



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

**XXVIIa Domenica del Tempo Ordinario
Anno A**

Mt 21, 33-43

³³Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. ³⁴Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. ³⁵Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. ³⁶Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. ³⁷Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". ³⁸Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!". ³⁹Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. ⁴⁰Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?". ⁴¹Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

⁴²E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

*La pietra che i costruttori hanno scartato
è diventata la pietra d'angolo;
questo è stato fatto dal Signore
ed è una meraviglia ai nostri occhi?*

⁴³Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti.

INTRODUZIONE

Tutta la liturgia di oggi è attraversata dalla metafora della vigna, che, come sapete, è molto frequente nella Scrittura, anche Gesù la utilizza. L'ascolteremo nella prima lettura, dal capitolo 5 di Isaia, poi nel salmo, infine nella parabola del Vangelo. Quindi la preghiera oggi risuona di questa metafora che indica l'azione di Dio nella storia degli uomini. È il Regno di Dio, in fondo, la vigna, che nei diversi tempi ha ambiti e strumenti diversi, secondo la fedeltà degli uomini. Al tempo di Gesù il popolo ebraico era il cuore di questa azione; poi l'ambito si è spostato. Anche oggi: non dovete identificarla con la Chiesa, ma con quegli ambiti, a volte (anzi molte volte nella storia) anche fuori della Chiesa, in cui l'azione di Dio trova risposta. O la Parola di Dio, perché la Parola di Dio non è la Scrittura, in senso proprio è il dabàr divino che suscita novità di vita, fraternità, giustizia.

In questo senso quindi noi siamo chiamati a diventare l'ambito dove la Parola risuona e produce frutti di vita. È su questo appunto che rifletteremo oggi. Non in quanto comunità ecclesiale concretizzata in un determinato luogo e tempo, ma in quanto comunità che accoglie ed esprime l'azione di Dio, la fa fiorire intorno. Questo ci costituisce comunità cristiana ecclesiale, vigna o popolo di Dio, secondo le diverse formule.

In questa prospettiva ci possiamo già interrogare all'inizio di questa nostra Eucaristia: quale tempo della nostra giornata è risonanza della Parola di Dio, è espressione dell'azione di Dio nella storia? In questa settimana quale spazio abbiamo dato all'azione di Dio, perché diventasse gesto di perdono, offerta di misericordia, attenzione all'ammalato e al povero,

rispetto degli altri, rispetto delle culture?

Fermiamoci un momento, prima di cominciare la nostra Eucaristia. Poi insieme invochiamo la misericordia e il perdono del Signore.

COLLETTA

Preghiamo. Noi riconosciamo, o Signore, che spesso siamo infedeli alla tua Parola, non accogliamo con costanza e generosità la tua azione, ma ci ritiriamo in noi stessi, seguiamo i nostri interessi, consideriamo i nostri progetti come assoluti e tutto strumentalizziamo al nostro benessere. Per questo spesso le nostre azioni non producono frutti di vita, ma diffondono dinamiche di divisione e di morte. Tu attendevi giustizia e invece c'è spargimento di sangue nelle nostre città, attendevi fraternità e amicizia e invece ci sono divisioni, rancori e omicidi.

Rendici, o Padre, testimoni fedeli del tuo amore. Dacci la consapevolezza delle potenzialità enormi che ci hai consegnato inserendoci nel cammino di Gesù e fa' che lo seguiamo con fedeltà, per poter un giorno anche pervenire a te insieme ai nostri fratelli, per mezzo di Cristo, che Tu hai glorificato per la sua fedeltà e che ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Nelle parabole il messaggio è racchiuso in una sentenza all'inizio o alla fine; in questo caso alla fine: *"a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un altro popolo che ne porti i frutti"*.

A che cosa si riferiva Gesù? Cosa avveniva nella prima comunità cristiana? Perché la trasmissione di questa parabola è avvenuta appunto attraverso una comunità che ha vissuto il senso e ha scoperto il messaggio di queste parole di Gesù. E poi: che cosa chiede a noi oggi la fedeltà al Regno di Dio?

Il contesto della parabola

A che cosa Gesù si riferiva è molto chiaro, l'abbiamo visto anche domenica scorsa, perché la parabola di domenica scorsa aveva una conclusione analoga e si riferiva alla stessa situazione. Gesù si riferiva al fatto che la sua proposta veniva rifiutata proprio da coloro che avrebbero dovuto accoglierla. Il centro del suo messaggio era il Regno di Dio: *"il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo"* (Mc.1,15); *"bisogna che annunzi il regno di Dio anche alle altre città: per questo sono stato mandato"* (Lc.4,43). Questo era il nucleo del suo messaggio. E questo messaggio veniva rifiutato proprio da coloro che erano stati preparati ad accoglierlo.

Erano gli ultimi giorni della sua vita e Gesù al tempio parlava ai capi dei sommi sacerdoti e agli anziani del popolo: *"se non accogliete il progetto, altri verranno chiamati alla cura del Regno di Dio"*. E nella storia questo si è ripetuto più volte.

L'esperienza della prima comunità cristiana

Anche la prima comunità cristiana ha vissuto, con molta difficoltà, questa esperienza. Ricordate che Paolo - siamo nell'anno paolino, quindi vale la pena di sottolinearlo - ha continuamente dovuto lottare contro discepoli di Gesù che non volevano quel tipo di allargamento che egli stava realizzando. Le difficoltà maggiori che Paolo ha incontrato sono venute proprio da questi fratelli di fede - oltre che inizialmente dagli ebrei cui si rivolgeva - che erano diventati discepoli di Gesù, che lo riconoscevano come messia, che erano quindi cristiani, col termine che noi utilizziamo. Se ne trova l'eco nelle lettere più amare di Paolo, quelle 'delle lacrime'. Per esempio, c'è una lettera delle lacrime che adesso è inserita nella seconda lettera ai Corinti, dove Paolo esprime tutta la sua amarezza per questi che chiama 'superapostoli' che lo pedinavano: quando lui lasciava una sua comunità che aveva impiantato e andava altrove, questi arrivavano e cominciavano a denigrarlo, a dire che era uno che parlava a vanvera, che non sapeva bene le cose, che non aveva conosciuto Gesù, non lo aveva ascoltato. Tutto questo perché allargava gli ambiti, diceva che non era necessario osservare la legge mosaica, considerava la fede in Cristo

come ragione sufficiente di salvezza. Aveva un'impostazione diversa da quella che le comunità iniziali avevano e questo sconvolgeva. Paolo è morto emarginato nell'ambito della comunità dei discepoli di Gesù appunto perché aveva una modalità di annunciare il Regno di Dio e di testimoniare la potenza della parola di Dio diversa da quella degli altri.

Del resto, lo stesso Pietro, quando tornò a Gerusalemme dopo aver battezzato Cornelio e la sua famiglia - siamo proprio ai primi anni - fu rimproverato dalla comunità di Gerusalemme, perché era entrato in una casa di pagani e aveva mangiato con loro. Allora Pietro dovette giustificarsi: "se lo spirito di Dio è sceso su di loro, chi sono io per poter resistere all'azione di Dio?" (At. 10). Capite perciò che questa parabola aveva per le comunità ecclesiali un particolare significato.

Le esigenze della fedeltà al Regno di Dio oggi

Ma adesso veniamo a noi. Ormai le problematiche di quel tempo sono superate, noi non discutiamo più fra di noi per esempio degli idolotiti, cioè della carne immolata agli idoli, se si possa mangiare oppure no; anzi, quelle discussioni ci fanno sorridere. Però di qui a qualche secolo sorrideranno delle discussioni che ci sono oggi in mezzo a noi. Pensate per esempio a tutte le discussioni sulla Messa di San Pio V, sui riti...: realmente sono questioni che un giorno faranno ridere, di qui a qualche secolo appariranno problemi inconsistenti. Eppure, sono ragione di sofferenza per molti e sono motivo di forti contrapposizioni. Ci sono alcuni che oggi non considerano Benedetto XVI quale Papa solo perché egli riconosce il Concilio Vaticano II come autentico e non si contrappone in modo efficace agli sviluppi delle sue proposte. Altri all'opposto dicono che cede troppo alle richieste dei tradizionalisti. Sono contrasti che con modalità diverse sono già esistite lungo tutti i secoli.

Perché questo avviene nella Chiesa? Avviene anche nel mondo, ma adesso fermiamoci alla Chiesa, dato che la metafora della vigna di Dio ci porta a considerare gli ambiti dove l'azione di Dio viene accolta e riconosciuta. Perché una stessa parola, una stessa azione, è ragione di divisione, di contrasto tra coloro che pure riconoscono Gesù come messia? Pensate poi tutte le divisioni che sono sorte all'interno della Chiesa e che restano tuttora tra i discepoli di Gesù. Ma potremmo anche allargare l'orizzonte, e, dato che oggi riconosciamo che l'azione di Dio, la forza della sua parola, del suo Spirito, è più ampia e opera anche nelle altre culture e religioni, potremmo chiederci: come mai una stessa azione, una stessa parola produce interpretazioni, idee, modalità diverse di vivere, morali diverse, se Dio è uno solo?

La ragione già la conoscete, ma è opportuno che ci fermiamo un momento a riflettere. La ragione sta nel fatto che la parola/azione di Dio nella creazione e nella storia non è mai divina, non resta mai nella sua perfezione originaria, altrimenti non sarebbe comprensibile, non potrebbe diventare componente della storia e della creazione. La storia è fatta di gesti umani, l'universo si sviluppa attraverso dinamiche di creature, per cui è sempre limitata, 'incarnata'. Noi usiamo questa espressione tradizionale proprio per tradurre l'evento centrale dell'esperienza cristiana: l'incarnazione. La parola/azione di Dio è diventata limitata, imperfetta per esprimersi nella storia umana. A questo processo corrisponde quella che Paolo chiama la 'kenosi', lo svuotamento. Nell'inno cristologico di Fil.2,7 (che forse non è di Paolo, ma era in uso presso una comunità prima di lui) si dice appunto che la Parola di Dio, il Verbo eterno "svuotò se stesso" (ekènosen se autòn). Cioè l'azione di Dio, per diventare dinamica creata, deve svuotarsi per essere altra da sé. Questa è appunto la legge dell'incarnazione.

Allora vuol dire che necessariamente la perfezione totale, il Tutto, quando si traduce in un piccolo frammento creato si limita e allora diventa molteplice. Non può essere un singolo frammento capace di esprimere tutta la ricchezza della Parola di vita e quindi diventa molteplicità, necessariamente.

Già nel Nuovo Testamento ci sono modalità diverse di interpretare lo stesso Gesù, esistono cioè diverse 'cristologie'. Anche il conflitto tra Paolo e i 'giudaizzanti' che lo stavano

pedinando e si presentavano in tutte le sue comunità per contestarlo, forse riguardava principalmente il modo di interpretare Gesù. Paolo annunciava Cristo crocifisso e risorto, quello che aveva conosciuto e incontrato. Gli altri avevano conosciuto Gesù e lo presentavano nel suo cammino storico, nel suo peregrinare umano. E avevano ragione anche loro, solo che, restando nella loro prospettiva, non erano in grado di cogliere e proclamare gli sviluppi successivi che lo Spirito di Cristo stava suscitando nell'esistenza di coloro che percorrevano la strada da Lui tracciata.

Anche oggi questo avviene: nella Chiesa ci sono molte interpretazioni del Vangelo di Cristo, dell'azione dello Spirito, dei segni dei tempi. Conseguentemente ci sono molte proposte per risolvere i problemi dell'umanità.

Allora ci chiediamo: come ricondurre questa molteplicità all'unità? E poi ci chiediamo: cosa fare quando vediamo che nella nostra società prevalgono dinamiche opposte al Regno di Dio? Martedì è sorta ancora questa domanda che spesso ci assilla e molte volte viene riproposta per i diversi aspetti della vita quotidiana. *Come ricondurre all'unità la molteplicità? Riconoscendo Dio come fondamento di tutto.*

Se noi crediamo in un Dio solo, dobbiamo necessariamente ricondurre all'unità questa molteplicità. Ma non possiamo farlo esigendo l'uniformità. Perché allora non riconduciamo all'unità, bensì schiacciamo le diversità, annulliamo la molteplicità, trascuriamo o neghiamo molte possibili manifestazioni della parola/azione di Dio nel mondo.

Ricondurre all'unità non vuol dire uniformare, bensì cogliere la componente che unisce tutto, cioè che dà ragione del tutto. Perché la forza creatrice è una sola, la forza della vita è una sola, ma in tutti noi si esprime in modo diverso, ciascuno di noi ha delle modalità di vita diverse dall'altro. Eppure, è la stessa forza della vita che si esprime così.

Questo riconoscimento del fondamento unitario, della radice unica, dell'unica azione, richiede prima di tutto che si eserciti la fede nella parola/azione di Dio, cioè che si riconosca che il fondamento è altro, che quindi quello che io penso non è assoluto, perché c'è una Verità più grande che lo rende possibile; che quello che io sento, che percepisco, che amo non è così assoluto perché c'è un Bene più grande che rende possibile la molteplicità dei beni che ho davanti e che rende possibile il mio amore; che il progetto di giustizia che io formulo non è così assoluto, che è limitato, che è imperfetto, che se portato avanti produce anche ingiustizia, perché la Giustizia che lo suscita è più esigente, più ricca e profonda della modalità che ha assunto nel mio modo di vedere le cose e di progettarle. E così via. Questo vuol dire avere fede in Dio: che c'è un Bene grande, che esiste già ed è la ragione di questa molteplicità. Per cui devo cogliere il fondamento per capire la molteplicità, altrimenti cado necessariamente nell'idolatria o del mio progetto o di quello di qualcun altro.

Quindi prima di tutto occorre imparare a vedere sempre oltre e quindi vivere la fede in Dio come riconoscimento della sua realtà che è alla radice di tutto. Ma vivere la fede anche, come secondo aspetto, nell'abbandono fiducioso, cioè nell'accoglienza e nel dire: "io so che posso accogliere la tua parola/azione e far fiorire così in me, attorno a me, forme nuove di fraternità, forme nuove di giustizia". Ma questo implica anche la capacità di riconoscere l'azione di Dio negli altri, anche se molto diversi: quindi il rispetto di coloro che hanno altre culture, hanno altre religioni. Questo è assolutamente necessario, se crediamo in Dio. Altrimenti il nostro Dio diventa un idolo, mentre è un frammento che riflette la perfezione divina ma che non è mai Dio.

Nella molteplicità quindi delle opinioni. Questo conduce alla capacità di dialogo paziente e continuo, perché se realmente Dio è al fondo delle cose, tutte le molte verità che si esprimono hanno una componente di fondo comune anche se non la vediamo. Allora con pazienza il confronto, perché questo condurrà alla 'verità tutta intera', come diceva Gesù. Questo è lo Spirito promesso: *"Verrà lo Spirito e vi condurrà alla verità tutta intera"*. Non è un momento, non è un istante, è un processo. *"verrà lo Spirito e vi condurrà giorno dopo"*

giorno, generazione dopo generazione, alla verità tutta intera". Ma la verità è alla fine e dobbiamo percorrere tutta la storia per pervenirvi. Questa è la pazienza che ci è chiesta.

Come agire nella nostra società? Dare spazio all'azione di Dio

Se guardiamo alla nostra società, vediamo chiaramente che in essa si è avviato un processo di involuzione molto chiaro, che si esprime nell'incapacità di accogliere la diversità, di far fiorire forme nuove di fraternità e di condivisione. La violenza si diffonde sempre di più e con essa forme di rifiuto esplicito della giustizia, oppure la presentazione di scelte interessate ed egoistiche sotto le vesti sacre della giustizia. Questo poi per noi come popolo o anche come Europa è molto chiaro nei confronti dei popoli della fame: difendiamo i nostri interessi, anche diffondendo strumenti di morte come le armi - l'Italia come sappiamo è uno dei commercianti più attivi nel mondo degli armamenti. Tutto questo certo per noi è ricchezza, ma ricchezza ingiusta. E gli esempi si possono moltiplicare.

Se allora ci rendiamo conto di questo fatto, che la vigna, per usare la metafora di Gesù, è devastata, che coloro che dovrebbero orientare la produzione dei frutti di vita eterna invece curano solo interessi particolari e quindi un benessere illusorio che non riguarda la vita definitiva, lo sviluppo della vita spirituale delle persone, che cosa fare?

Prima di tutto io credo che sia assolutamente necessario convincerci della possibilità di introdurre novità di vita. Perché se noi perdiamo questa speranza certamente non faremo nulla, perché diciamo: "che fare? Le leggi non le possiamo formulare noi". E quindi cediamo e ci rassegniamo, assecondando il processo in cui siamo inseriti. Questo sarebbe realmente grave. Allora essere certi che è possibile introdurre novità di vita, perché la forza della vita la contiene già. Se crediamo in Dio, infatti, noi crediamo che la sua azione, cioè quell'energia potente che alimenta il processo, contiene delle possibilità che ancora non abbiamo mai sperimentato; ma ci sono già e quindi c'è ancora la possibilità di pervenire a forme nuove di giustizia fra noi, di fraternità, di accoglienza, partendo proprio dall'esperienza negativa che oggi facciamo, dalle conoscenze che abbiamo.

Ma questa convinzione non è sufficiente se non c'è l'atteggiamento di accoglienza, cioè quell'atteggiamento che rende possibile un gesto nuovo, un'iniziativa di fraternità, di condivisione, un progetto di giustizia, quel faticoso cammino che gli uomini stanno facendo perché la giustizia diventi il criterio delle scelte anche mondiali. Oggi non ci sono ancora gli organismi sufficienti per questo, però il diffondere questa consapevolezza già matura la possibilità che un giorno l'umanità possa pervenire: c'è già la forza che può produrre questo, si tratta solo di metterla in circolo.

E quindi, terzo, cominciare noi nei nostri pensieri, nei nostri atteggiamenti, nel modo di accostarci agli altri, a non alimentare questi processi. Perché ogni volta che pensiamo male degli altri, ogni volta che diamo dei giudizi negativi, ogni volta che non vogliamo riconoscere il bene che negli altri c'è - e quando dico 'gli altri' intendo individui o comunità o culture o religioni o popoli - noi mettiamo in circolo quelle stesse dinamiche che poi in alcune persone più deboli diventano omicidio, rifiuto, violenza, disprezzo. Sono le stesse dinamiche che noi possiamo mettere in circolo nelle nostre case, fra di noi, incontrandoci. Dovremmo perciò essere molto attenti. Il problema di fondo può essere quindi riassunto nell'interrogativo: come diamo spazio all'azione di Dio che in noi diventa pensiero nuovo, gesto nuovo, forma di misericordia, perdono offerto? Questo io credo dovremmo costantemente tenerlo presente, in modo che l'Eucarestia che celebriamo diventi veramente sacramento della nostra fedeltà al Signore. Perché resta sempre anche per le nostre case, per le nostre città, quel grido che abbiamo ascoltato da Isaia e che potremmo far risuonare ancora nelle nostre giornate in questa settimana: *"Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine da tutti noi ed ecco grida di oppressi"*.